

L'analisi

Astensione in agguato

Alessandro Campi

Una campagna elettorale così pazza e sconclusionata, nella quale di tutto si sta parlando meno che delle questioni riguardanti i singoli territori e dei programmi dei singoli candidati governatori, nessuno se l'aspettava, stando almeno alle premesse e alle attese di qualche settimana fa. Si comprendono dunque lo smarrimento dell'opinione pubblica e i timori della classe politica per il rischio che gli elettori, disgustati da un clima troppo acceso e polemico e presi dai loro problemi di bilancio familiare, scelgano alla fine l'astensione.

Ciò chiarito ricordiamo anche che di campagne elettorali così, combattute a colpi d'insulti e scomuniche, con la destra che accusa la sinistra di attentare alla libertà e la sinistra che accusa la destra di attentare alla democrazia, in verità ne abbiamo già vissute altre. Per essere precisi, sono state la regola da vent'anni a questa parte. Ogni appuntamento elettorale, tra i tanti che hanno scandito la vita della Seconda Repubblica, è stato a ben vedere un'ordalia, una specie di lotta finale tra il Bene e il Male, uno scontro all'ultimo sangue combattuto senza risparmio di energie.

Questa volta ci eravamo illusi - chissà per quale ragione, forse per un eccesso di ingenuità - che le cose potessero andare diversamente. E invece siamo ricaduti, senza nemmeno rendercene conto, nel copione di sempre. Non sono bastati i pasticci con le liste elettorali fatti dal centrodestra, con tutto quel che ne è seguito: i difensori della «forma» e delle «regole» scatenati contro i difensori della «sostanza» e della «volontà popolare».

E ancora il decreto del governo che doveva risolvere il problema della lista del Pdl cassata nel Lazio e che invece non ha risolto un bel nulla, le mobilitazioni di piazza e gli appelli al popolo di entrambi gli schieramenti, i ricorsi e le battaglie legali che al dunque hanno fatto felici solo gli avvocati. Non è bastata nemmeno la diatriba, anch'essa vecchia e stantia, sulla par condicio, che si è conclusa con la stupida decisione di sopprimere le trasmissioni di informazione politica sulla televisione di Stato, dando così ai cittadini l'impressione di vivere in un Paese nel quale la politica teme il libero confronto delle idee (ricordiamolo: sempre meglio la faziosità della censura).

Alla fine - come poteva mancare? - ci si è messa anche la magistratura, quella di Trani, con un'inchiesta che sembrava esplosiva ma che di esplosivo non sembra avere nulla, a meno di non confondere il dilagante cattivo co-

stume politico italiano, del quale in verità c'eravamo accorti da un pezzo per nostro conto, con i reati da codice penale. A quel punto si è compiuto, nella sua forma più prevedibile, l'eterno ritorno dell'eguale, il canovaccio è divenuto perfetto: Berlusconi che fa la vittima e inveisce contro le «toghe rosse», la sinistra che urla scompostamente alla deriva autoritaria, Di Pietro che insulta chi gli capita a tiro, i guardiani della Costituzione repubblicana che protestano per le strade, i cancellieri dei tribunali che distribuiscono veline alla stampa, i giornali che gareggiano a chi la spara più grossa ma sempre a difesa non della verità, ma della propria parte politica.

Tutto già visto, tutto già vissuto. Salvo che questa volta gli italiani, invece di mettersi a fare il tifo sugli spalti come sempre è accaduto in questi anni, hanno cominciato a manifestare segnali crescenti di insofferenza e fastidio. Ed è questa, a conti fatti, l'unica novità della campagna elettorale in corso. Vuoi la crisi economica, vuoi una crescente stanchezza collettiva, vuoi il disincanto dopo due decenni

quasi di risse e lotte all'ultimo sangue che hanno sfiancato il Paese, fatto sta che questa volta - sondaggi alla mano - molti elettori starebbero pensando seriamente di prendersi una pausa. Ad appassionarsi, in questo clima, sono rimasti soltanto gli ultras dei due campi, gli amanti del caos e della rissa permanente.

Intendiamoci, il ritiro dalla vita pubblica per un cittadino che abbia minimamente a cuore la democrazia è sempre un errore. Astenersi o disertare le urne è sempre una forma di resa politica. Un modo civile di protestare, se si vuole, ma destinato a non incidere sulle scelte collettive. Ma se lo spettacolo è quello che abbiamo dinnanzi agli occhi come biasimare o condannare chi, per una volta, questa volta, dovesse scegliere di starsene a casa?

Certo, al voto finale mancano ancora due settimane. Potrebbe dunque accadere, come per magia, che la si smetta di denunciare complotti e agguati, da una parte e dall'altra, e si cominci invece a parlare, tanto per dire, di sanità e infrastrutture, di lavoro e pensioni, di politiche sociali e di sostegni alle attività produttive, di alta velocità in Piemonte e di smaltimento dei rifiuti in Campania, insomma delle cose che stanno a cuore agli italiani, dei programmi e degli intendimenti di coloro che per i prossimi cinque anni, regione per regione, dovranno governarli. Sarebbe bello se accadesse, temo che non accadrà.

